

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

IL PIENO E IL VUOTO Aggiungere togliendo

Egidio Meazza

Caro Tommaso,

nella tua complessa, ricca e bellissima esposizione nel corso del primo incontro del seminario, hai svolto un'analisi molto accurata del termine 'architetto'; provo ad aggiungere alcune mie brevi riflessioni, sia sul vocabolo che sull'opera di Eupalino.

Secondo il vocabolario Treccani la parola deriva da ἀρχι- τέκτων, dove la seconda parte del nome starebbe per 'costruttore'. Dal vocabolario greco-italiano di Lorenzo Rocci leggiamo che *tekton* può essere tradotto con artista, artefice, fabbro, legnaiolo, falegname, carradore, costruttore, architetto, ingegnere, scultore; il termine greco rimanda al sanscrito *takṣan* (taglialegna, carpentiere) e *takṣaka* (carpentiere, lettore del prologo di un dramma); questi vocaboli derivano dalla radice verbale *takṣ* (dare forma tagliando, piallare, cesellare, fare a pezzi, foggiare, preparare). Sembrerebbe che in greco prevalga una concezione *costruttiva*, cioè che si veda l'attività dell'architetto come volta all'aggiunta di materiale, organizzato in una forma, che prima non era nel luogo del suo operare e di quello dei suoi sottoposti, che ci si riferisca prevalentemente ad un lavoro di edificazione, mentre il sanscrito *takṣ* farebbe pensare soprattutto ad un lavoro di taglio, di consunzione, di riduzione, di eliminazione di una qualche quantità di materia. Ma anche alcune legittime traduzioni di *tekton* fanno intravedere la possibilità di un lavoro volto a togliere materia, anziché aggiungerne: legnaiolo e soprattutto scultore. Il legnaiolo toglie materia al bosco, alla selva (ῥλή significa primariamente 'selva, legna', ma anche 'materia', come, tra gli altri, ci dice Aristotele nella *Metafisica*). Lo scultore, lavorando di scalpello, sottrae materia – per esempio a un blocco di marmo – e gli dona una forma che prima non aveva o che – come asseriva Michelangelo – si trovava in esso imprigionata. Il termine 'scultore' viene dal latino *sculptor* analogo a *sculptor*, derivati dai verbi *sculpo* e *scalpo* (scolpire, intagliare; grattare, sfregare, strofinare; scavare, raschiare; scolpire, incidere): tutte attività che possono essere svolte con strumenti che strappano del materiale, ad esempio con un cesello (*caelum* che rinvia a *caedo* nel significato di 'tagliare') o uno scalpello (*scalprum*).

Dopo questo breve viaggio fra greco, sanscrito e latino, veniamo a considerare le opere dei Samii che tanto colpirono Erodoto. Il tempio e il molo furono ottenuti aggiungendo materiale, opportunamente conformato e organizzato in una struttura, nei luoghi destinati alla loro realizzazione. Ma la terza opera, che hai privilegiato nell'esposizione, la galleria che doveva consentire di portare l'acqua dalla sorgente alla città, fu, al contrario, prodotta sottraendo materia al monte che le separava. La galleria è cioè un prodotto architettonico ottenuto togliendo materiale; come il lavoro dello scultore nel marmo, è il risultato di un *aggiungere forma togliendo materia*. Vero è che non tutta l'opera fu realizzata secondo tale principio: la canalizzazione per il flusso d'acqua forse è di diverso genere, così come le strutture di rinforzo in alcuni luoghi più fragili dell'interno dello scavo, aggiunte in corso d'opera per impedire dei crolli; ma essenzialmente la galleria fu ottenuta togliendo e non aggiungendo materia. Se la realizzazione del molo e del tempio avvenne costruendo dei *pieni*, al contrario la galleria progettata da Eupalino fu un'opera di *svuotamento*, di creazione di un *vuoto*. L'aspetto singolare, quasi di ossimoro, è proprio questo: togliere per aggiungere forma, per creare possibilità di accedere facilmente all'acqua rendendo la vita più comoda e sicura. Forse si può dire che il risultato del lavoro può essere un positivo (ciò che è posto), ma anche un negativo, eliminare qualcosa rendendolo invisibile per far apparire un visibile che prima era occultato (qui considero unicamente la *materia* lavorata; l'opera complessiva sarà sempre, allo stesso tempo, pieno e vuoto: ad esempio la casa, formata dal pieno dei muri, proteggerà il vuoto degli spazi interni, che non esistevano come tali prima dell'edificazione, e così ci hai mostrato efficacemente accade anche per il tempio e per il molo di essere pieni che rinviano a vuoti e viceversa).

Se l'opera di edificazione di un edificio, di un ponte, ecc., di tutto ciò che ci si presenta come un pieno, come un'opera ottenuta aggiungendo materiale in una struttura ordinata, si definisce costruzione (latino *construo* mettere insieme, ammuccchiare, ordinare, disporre, costruire, fabbricare), il lavoro di Eupalino di realizzazione di un vuoto (e di tutti coloro che scavano gallerie, canali, ecc.) forse si dovrebbe più propriamente chiamare de-struzione. Sarebbe inadatto il termine distruzione, che riguarda un lavoro che toglie sì, ma non genera una forma precedentemente progettata, anzi si limita a eliminare forma; anche decostruzione – che riutilizza in architettura il termine derridiano – mi appare inadatto, proprio perché, dalla fine degli anni '80 del

secolo scorso è sorto un movimento architettonico chiamato decostruzionismo (o decostruttivismo) che, pur rifiutando molti dei concetti e dei principi tradizionalmente adottati in architettura, è volto comunque sempre a organizzare materia in *pieni* (vedi ad esempio il Museo Guggenheim di Bilbao). Ma questo tentativo di definizione è forse una oziosa perdita di tempo: meglio lasciar perdere.

Vorrei invece ancora spendere alcune parole sul termine sanscrito *takṣaka*: tra le possibili traduzioni è attestata ‘lettore del prologo di un dramma’. Non riesco a trovarle un evidente nesso con le operazioni di un carpentiere o con quelle significate dal termine *takṣ*, tranne che con ‘preparare’: la lettura del prologo prepara alla fruizione del dramma, così come la piallatura di un pezzo di legno lo prepara per il suo impiego da parte del carpentiere. Forse è da intendere in questo modo, ma ovviamente questa è una mia illazione.

La prima parte del vocabolo ‘architetto’, derivata da ἀρχή, rinvia al significato di potere, comando e inizio: l’architetto è «colui che dà inizio all’opera e vigila sul fare ad arte». Nei materiali che ci hai inviato vi sono numerosi esempi dell’uso, anche metaforico, del termine ‘architetto’, tratti soprattutto da scritti di Aristotele, con il significato di ‘colui che comanda’; vorrei ricordarne uno utilizzato da Dante in un paragone: contestando l’opinione di quanti considerano l’autorità della Chiesa come prevalente su quella dell’Impero, dice che costoro considerano la relazione del secondo alla prima, *velut artifex inferior dependet ab architecto*¹.

Grazie per il tuo prezioso lavoro; un caro saluto.

(20 novembre 2022)

¹ Dante, *Monarchia*, *Liber tertius*, IV.